



Gian Franco Saba
Arcivescovo Metropolita di Sassari

**«RICORDATI, SIGNORE, DELLA TUA CHIESA
... RENDILA PERFETTA NEL TUO AMORE»**

(Didaché X,5)

Nota diocesana sulla liturgia
per una conversione pastorale

Sassari, 9 novembre 2023

In copertina: anonimo, *Cristo in croce* (dettaglio), olio su grisaglia (c.a. 1666-1669).



**«RICORDATI, SIGNORE, DELLA TUA CHIESA
...RENDILA PERFETTA NEL TUO AMORE»**

(Didaché X,5)

la Chiesa celebra la Pasqua del Signore e del Suo popolo

Dio «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (I Tm 2,4). Questa citazione di San Paolo apre il par. 5 della Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* (SC), che ribadisce come il centro del celebrare cristiano sia il Mistero pasquale di Cristo e descrive la liturgia quale “oggi” della Storia della Salvezza (cf. SC 5-7; FRANCESCO, Lettera Ap. *Desiderio desideravi* [DD], 2-9). Il sessantesimo anniversario della promulgazione del primo frutto magisteriale del Concilio Vaticano II (4 dicembre 1963) mi sembra l’occasione propizia per poter richiamare alcuni grandi principi che la *magna charta* della riforma liturgica ci ha consegnato e che sono stati ribaditi da Papa Francesco nella recente Lettera Apostolica *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica del popolo di Dio. Principi che desidero consegnare nuovamente alla Chiesa diocesana, per far sì che nelle nostre celebrazioni liturgiche sia innegabile la centralità del Mistero di Cristo e perché l’attenzione alla partecipazione attiva, cosciente e fruttuosa del popolo di Dio sia confermata tra le principali preoccupazioni dei pastori.

È infatti la preoccupazione per l'unità delle nostre comunità che mi sollecita a scrivere al clero e al popolo di Dio affinché sia posto rimedio ad alcuni abusi reiterati e per taluni divenuti quasi stile celebrativo.

Se, come abbiamo detto, il Mistero pasquale è “il centro” del celebrare cristiano, l'assemblea dei battezzati è “centrale” nelle nostre celebrazioni, in quanto posta al centro e nel cuore del Mistero di Cristo. «La Liturgia – infatti – non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano» (DD 19). La *Sacrosanctum concilium*, dunque, ci richiama al nostro ministero con queste parole: «... i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso» (SC 11). Il ministero del presbitero, perciò, è innanzitutto quello di presiedere i Santi Misteri e favorire la partecipazione attiva dell'assemblea alle azioni liturgiche, soprattutto attraverso un'adeguata formazione: catechesi liturgico-mistagogiche rivolte al popolo di Dio; formazione per i ministri istituiti e di fatto; istituzione dei gruppi liturgici nelle parrocchie o nelle cappellanie.



Favorendo le ministerialità riconosciamo lo Spirito Santo che rigenera la Chiesa Santa

Altro compito peculiare del parroco, in qualità di buon pastore, e di altri presbiteri con responsabilità pastorali specifiche, è soprattutto quello di discernere le ministerialità che affiorano nella propria comunità grazie all'azione dello Spirito che le suscita, per formarle e coinvolgerle nelle celebrazioni della parrocchia o cappellania, piuttosto che di avocare a sé qualsiasi forma di ministerialità. Non esiste alcuna comunità, anche la più periferica della nostra diocesi e di qualsiasi diocesi, nella quale lo Spirito non susciti carismi e ministeri. Anche il nostro ministero è dono dello Spirito! È triste, è un segno preoccupante che in alcune comunità, che ho avuto modo di visitare, non si curi, ad esempio, il gruppo dei ministranti o il coro che guidi le assemblee o qualcuno che accompagni il canto anche con un semplice strumento musicale. Magari si preparano gruppi momentanei in occasione del passaggio del vescovo e poi svaniscono. Spesso si pensa sia molto più sbrigativo, meno complicato e più comodo far da sé! Ma questo modo di pensare non risponde né alla missione del pastore, che è quella di far sì che il popolo di Dio non sia muto spettatore, ma co-responsabile e co-agente dell'azione liturgica, con ministerialità differenti, né al vero senso della liturgia, che è "azione del popolo". Essa,

infatti, rappresenta la forma più alta di sinodalità, in quanto *opus Dei* alla quale «Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre» (SC 7). Come scrivevo nella Nota pastorale, *La Chiesa-casa genera discepoli missionari*, «il presidente della Liturgia eucaristica prega nella posizione del noi. [...] Lo stile della celebrazione che sacralizza e presenta in modo unilaterale la missione del presbitero parla un linguaggio che blocca la Chiesa ministeriale» (n. 34).

«Se l'Eucaristia dà forma alla sinodalità – si legge nella *Relazione di Sintesi della prima Sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (4-29 ottobre 2023) – il primo passo da compiere è onorarne la grazia con uno stile celebrativo all'altezza del dono e con un'autentica fraternità. La liturgia celebrata con autenticità è la prima e fondamentale scuola di discepolato e di fraternità. Prima di ogni nostra iniziativa di formazione, dobbiamo lasciarci formare dalla sua potente bellezza e dalla nobile semplicità dei suoi gesti» (*Relazione*, 3k).

I Libri liturgici custodiscono e trasmettono la fedeltà al dono della Grazia ricevuta

Il Concilio Vaticano II ci ha consegnato una forma e uno stile celebrativo che scaturiscono dai Libri liturgici della



riforma. Questi racchiudono e trasmettono la fede della Chiesa: la liturgia è la fede celebrata (*lex orandi – lex credendi*) attraverso le parole, i gesti, i riti che gli *ordines* stessi suggeriscono. «Sono testi in cui sono contenute ricchezze che custodiscono ed esprimono la fede e il cammino del Popolo di Dio lungo i due millenni della sua storia» (BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 40). Essi, inoltre, sono immagine di una ecclesiologia che ha visto nell'ultimo Concilio, specie nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, la sua espressione e riflessione teologica più alta e cristallina. Per questo lo stesso Papa Francesco, dopo aver affermato «con sicurezza e con autorità magisteriale che la riforma liturgica è irreversibile» (*Discorso del Santo Padre ai partecipanti della 68ª Settimana Liturgica Nazionale*, 24 agosto 2017), nell'articolo I del *Motu proprio Traditionis custodes* afferma e definisce con chiarezza che «i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano» (cf. anche DD 61). Perciò, essi richiedono una “fedeltà alta”, non tanto alla rubrica in sé o alle Premesse, ma alla fede cristiana della quale sono scrigno, alla teologia, all'ecclesiologia, alla sensibilità pastorale in essi raccolte, evitando qualsiasi interpretazione arbitraria che dia vita a celebrazioni caratterizzate da austera

Cristo in croce, anonimo, olio su grisaglia, retro di G. DE CRAEYER, studio per *Cristo Risorto*.





rigidità o creatività esasperata; sciatta trascuratezza o eccessiva ricercatezza o, peggio ancora, a una celebrazione «circondata da elementi magici, come se fosse una sorta di incantesimo che invoca un intervento miracoloso di Dio o dello Spirito divino, senza una relazione personale con Cristo [...], estranea alla fede cristiana e alla logica sacramentale dell'economia» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La reciprocità tra fede e sacramenti nell'economia sacramentale*, 14.41; cf. nn. 41.57).

Nella cura pastorale è altresì inopportuno e improprio riempire il vuoto di evangelizzazione, spesso presente anche in tanti battezzati, con forme rituali che mostrano un volto desueto e quasi privato dell'azione sacramentale della Chiesa. Questo stile assume una gravità ancor più significativa davanti a situazioni di umana sofferenza, di sconforto e disperazione generate da difficili situazioni umane che hanno necessità di un incontro autentico con il Mistero pasquale di Cristo, evitando di favorire una fede indulgente al magico, al sensazionale e a un'evasione dalla vita, luogo concreto dell'incontro con l'azione dello Spirito del Risorto. Pertanto, alcune forme speciali di cura pastorale devono essere autorizzate espressamente e formalmente dal Vescovo o dai rispettivi delegati episcopali per gli ambiti di competenza.

L'ars celebrandi, che il presbitero deve assumere come

stile nell'azione liturgica, rischia di essere «oggetto di diverse interpretazioni. Essa si chiarisce se viene compresa avendo come riferimento il senso teologico della Liturgia descritto in *Sacrosanctum concilium* 7. «Non può essere ridotta alla sola osservanza di un apparato rubricale e non può nemmeno essere pensata come una fantasiosa – a volte selvaggia – creatività senza regole. Il rito è per se stesso norma e la norma non è mai fine a se stessa, ma sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire» (DD 48). Per questo non è possibile, nelle parole, nei gesti, nello stile celebrativo, nella preparazione di quanto occorre per la celebrazione, combinare forme celebrative differenti, legate a diversi livelli di sviluppo, riflessione e comprensione teologica, ecclesiologica e pastorale (questa tendenza è causata spesso da scarsa formazione o aggiornamento). Si pensi, ad esempio, a celebrazioni eucaristiche dove si usano “ufficialmente” i libri della riforma del Vaticano II mescolandoli, tuttavia, con elementi propri della forma straordinaria: eucologia, stile celebrativo, linguaggio non verbale, vesti liturgiche (il manipolo) o sacre suppellettili (l'uso delle cartegloria, ad esempio) e altri elementi ormai desueti. «*L'ars celebrandi* deve favorire il senso del sacro e l'utilizzo di quelle forme esteriori che educano a tale senso, come l'armonia del rito, delle vesti liturgiche, dell'arredo e del luogo sacro» (*Sacr. car.* 40).



Nell'unità della Chiesa che celebra siamo liberati dal male dell'autoreferenzialità

La celebrazione ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità i cui i riferimenti diventano la propria ragione, il proprio sentire, le proprie idee. Il rispetto della forma celebrativa che la Chiesa ci consegna nei libri liturgici è segno che «l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo» (DD 19). Pur aperti alle possibilità di adattamento offerte dai libri liturgici, essa è segno di unità nella Chiesa e tra le comunità sparse nel territorio. Fa notare Papa Francesco: «Se è vero che *l'ars celebrandi* riguarda tutta l'assemblea che celebra, è altrettanto vero che i ministri ordinati devono avere per essa una particolare cura. Nel visitare le comunità cristiane ho spesso notato che il loro modo di vivere la celebrazione è condizionato – nel bene e, purtroppo, anche nel male – da come il loro parroco presiede l'assemblea. Potremmo dire che vi sono diversi “modelli” di presidenza» (DD 54). Lascio a voi la lettura dei diversi atteggiamenti (“maltrattamenti” subiti dalle assemblee, li definisce il Papa) denunciati dal Pontefice e legati spesso a interpretazioni, “gusti” o devozioni personali che creano confusione tra i fedeli e disorientamento, vedendo che nelle parrocchie accanto si celebra in ossequio ai libri liturgici approvati dalla Chiesa e non dal parroco... Atteggiamenti che

stonano con quanto la liturgia dovrebbe essere e celebrare: il Mistero pasquale di Cristo. *L'ars celebrandi*, inoltre, come ci insegna Benedetto XVI, «è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*» (*Sacr. car.* 38).

La Chiesa che celebra “in spirito e verità” è segno e artefice dell'unità del Corpo mistico

Personalmente sento forte la responsabilità della liturgia, in quanto il vescovo è segno e garante di unità nella diocesi. Tale unità si esprime in maniera eminente attraverso la celebrazione eucaristica, segno e artefice di unità della Chiesa con Cristo, tra i suoi membri e tra questi e il proprio pastore (cf. SC 41); unità che si esprime anche attraverso l'unica forma celebrativa utilizzata. Di conseguenza, l'unità del popolo di Dio risulta anche effetto della celebrazione e non solo condizione per porla in atto: se è vero che “la Chiesa fa l'Eucaristia” è anche vero che “l'Eucaristia fa la Chiesa” (cf. H. DE LUBAC, *Corpus mysticum*. L'eucaristia e la Chiesa nel Medioevo, 13). Essa agisce quale corpo di Cristo che, celebrando, manifesta l'unità del popolo di Dio; unità che il sacramento dell'Eucaristia esprime e realizza in maniera mirabile. A sua volta, Jean Marie Roger Tillard, nell'ecclesiologia eucaristica sviluppata nelle sue opere, sottolinea come la Chiesa riceva dall'Eucaristia ciò che è, in quanto essa è già comunione.



A tal proposito Tillard avrà modo di affermare che «l'Eucaristia è epifania della Chiesa-comunione, così com'è costruttrice della Chiesa-comunione» (J.M.R. TILLARD, «La comunione alla Pasqua del Signore», 477). E il teologo domenicano fa riferimento all'epifania ecclesiale propria della sinassi, coinvolgendo l'interezza e la globalità dei suoi elementi: «Questa significazione non venga ridotta ai suoi elementi minimi, ma la si prenda in tutta la sua ampiezza: simboli materiali, gesti, parole, assemblea» (TILLARD, «L'eucaristia e la Chiesa», 62). Potremmo definire la Chiesa, perciò, come un insieme di “corpi” chiamati a formare un “corpo”.

Nella Presentazione della CEI alla Terza edizione del Messale romano si legge: «La superficiale propensione a costruirsi una liturgia a propria misura, ignorando le norme liturgiche, non solo pregiudica la verità della celebrazione, ma arreca una ferita alla comunione ecclesiale. Risuonano ancora di viva attualità le parole di San Paolo VI, quando alla vigilia dell'entrata in vigore del Messale Romano, riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II, invitava a non lasciarsi ammaliare dalla tendenza ad affrancarsi dall'autorità e dalla comunione della Chiesa. Una tendenza che può “costituire una fuga, una rottura; e perciò uno scandalo, una rovina”. E ancora qualche anno dopo richiamava tutti con

forza a “dare applicazione fedele, intelligente e diligente, alla riforma liturgica, promossa dal Concilio e precisata dalle competenti autorità della Chiesa. (...) È venuta l’ora d’una geniale e concorde osservanza di questa solenne *lex orandi* nella Chiesa di Dio: la riforma liturgica”. Oggi appare con nuova chiarezza l’importanza e l’esigenza di ripresentare con il Messale Romano un modello rituale unitario e condiviso, dal quale possa prendere forma ogni celebrazione, in modo che le singole assemblee eucaristiche manifestino l’unità della Chiesa orante» (n. 7).

**Insieme, come maestri e discepoli,
per promuovere la priorità della formazione liturgica**

La *Sacrosanctum concilium*, come in seguito la Lettera apostolica *Desiderio desideravi* di Papa Francesco, richiamano di continuo all’urgenza di una formazione liturgica, a partire innanzitutto dai seminaristi e dai presbiteri: «Ma poiché non si può sperare di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d’anime non saranno impregnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero» (SC 14). Una formazione incentrata su «due aspetti: formazione alla Liturgia e la formazione dalla Liturgia. Il primo è funzionale



al secondo che è essenziale» (DD 34). Raccomando, perciò, la formazione e aggiornamento sia personale sia indirizzati al popolo di Dio che vi è stato affidato. «Prendersi cura della propria formazione – si legge nella *Relazione di Sintesi della prima Sessione del Sinodo dei Vescovi* – è la risposta che ogni battezzato è chiamato a dare ai doni del Signore, per far fruttificare i talenti ricevuti e metterli a servizio di tutti» (n. 14a). Una formazione sinodale, per la quale «il Santo Popolo di Dio non è solo oggetto, ma è prima di tutto soggetto corresponsabile della formazione» (*Relazione*, n. 14c). Ciò non è possibile se «clericalismo, maschilismo e un uso inappropriato dell'autorità continuano a sfregiare il volto della Chiesa e danneggiano la comunione. È necessaria una profonda conversione spirituale come base per qualsiasi cambiamento strutturale» (*Relazione*, n. 9f).

Una formazione dalla liturgia che possa, poi, declinarsi e innescare processi nella vita della nostra comunità diocesana, come scrivevo nella Nota pastorale, *La Chiesa-casa genera discepoli missionari*: «È necessaria una scelta pastorale di base che attivi itinerari mistagogici, cioè di introduzione graduale e concreta al mistero di Cristo, vivo e presente nella liturgia. Così le domande della vita si potranno incontrare con il Mistero celebrato, il quotidiano dell'esistenza sperimentare l'incontro con il Mistero e il Mistero guidare la vita concreta» (n. 18).

G. DE CRAEYER, studio per *Cristo Risorto*, olio su tela, (c.a. 1666-1669).





ORIENTAMENTI DI SINTESI PER L'APPROFONDIMENTO E LA VERIFICA NEL PROCESSO DEL CAMMINO SINODALE E DELLA VISITA PASTORALE, NELL'OTTICA DI UNA SINCERA CONVERSIONE PASTORALE

L'assemblea eucaristica è il primo luogo ed evento di cammino sinodale e la più alta manifestazione di sinodalità. Essa, infatti, è plurale: tutti sono invitati a “camminare insieme”, presi per mano dalla liturgia, tra i misteri celebrati nell'anno liturgico per entrare nel Mistero e rendere culto a Dio: «non dovremmo avere nemmeno un attimo di riposo sapendo che ancora non tutti hanno ricevuto l'invito alla Cena o che altri lo hanno dimenticato o smarrito nei sentieri contorti della vita degli uomini» (DD 5). Per questo, nella prima Lettera pastorale ai presbiteri e ai diaconi della diocesi, invitavo ad andare avanti «con fiducia in Dio e con speranza, tenendo come coordinate i seguenti aspetti: coltivare la vita interiore, celebrare una liturgia che mostri tutta la “mistica del noi” del Popolo santo di Dio, accogliere la sfida di una pastorale missionaria, favorire la dimensione sociale dell'evangelizzazione» (G. F. SABA, “*Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete*”. *Dal cenacolo del presbiterio per un più intenso, generoso e fecondo impegno missionario*, pp. 24-25).

La liturgia è sorgente, “culmine e fonte” dalla quale attingere energie, sapienza e luce per promuovere nel contesto diocesano il processo sinodale nelle sue diverse attivazioni e «camminare insieme», sotto la guida dello Spirito Santo, discepoli missionari alla sequela di Cristo Gesù» (*XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla sinodalità, Lettera al popolo di Dio*, 25 ottobre 2023). Una delle grazie da cui potrà scaturire un rinnovato vigore nella “comunione missionaria” sarà la purificazione del meccanismo clericale che, con l’andare del tempo, ha ingenerato la deriva della contrapposizione tra sfera diocesana e sfera parrocchiale a discapito di una visione unitaria. Da quella deriva ecclesiologica sgorgano le questioni che Papa Francesco affronta nel capitolo dell’*Evangelii Gaudium* dedicato al tema: “Nella Crisi dell’impegno comunitario”.

Riporto di seguito alcune attenzioni pratiche che dovranno riguardare la nostra “conversione pastorale” e liturgica in specie.

- L’incentivo principale alla crescita e maturazione all’interno della Chiesa, in una prospettiva al contempo liturgica e sinodale, consiste nel promuovere nel popolo di Dio la formazione liturgica a diversi livelli: sia nel contesto diocesano, tramite il coordinamento favorito dal Centro pastorale diocesano, l’Accademia e i corsi dell’ISSR; sia a livello comunitario e parrocchiale, promuovendo la formazione (e la nascita, lì dove ancora non fosse presente) del gruppo liturgico



parrocchiale o interparrocchiale, per favorire la celebrazione cosciente, attiva, e fruttuosa nel corso dell'anno liturgico. «Serve – infatti – una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 49).

- La formazione che riguardi i ministri istituiti (lettori e accoliti) ma anche quelli di fatto che, in virtù del battesimo, offrono occasionalmente la propria disponibilità per svolgere un servizio liturgico, sebbene senza un riconoscimento ufficiale.

- La formazione al canto e alla musica liturgici che coinvolga i cantori, i musicisti, i direttori dei cori e le guide delle assemblee. È auspicabile che il Dipartimento di Musica sacra e religiosa dell'Accademia possa costituire un punto di riferimento per la formazione, aggiornamento e crescita di queste ministerialità. Sappiamo bene, infatti, come il canto sia una forma privilegiata di partecipazione e, per questo, molto delicata tale da richiedere particolare cura e attenzione. Questo ambito dovrebbe essere curato nella scelta dei repertori (distinguendo bene tra canti e musiche religiosi e quelli invece destinati alla liturgia), soprattutto in occasione della celebrazione di alcuni sacramenti o sacramentali (si pensi ai matrimoni o ai funerali, ad esempio) dove il canto o la musica spesso rispondono più ai gusti degli sposi o dei parenti che al loro compito di introdurre

al Mistero e accompagnare le diverse parti della celebrazione (magari con il *placet* o il “silenzio-assenso” di chi presiede il rito). Il canto liturgico dovrebbe essere curato anche per evitare la ripetizione e la sciatteria di alcuni canti, spesso improvvisati e intonati al momento per coprire un vuoto, piuttosto che preparati e proposti in accordo con il rito stesso.

- Promuovere le nuove ministerialità per favorire l’esperienza di Chiesa-casa nelle diverse celebrazioni liturgiche e in occasione della celebrazione dei sacramenti.

- Promuovere la formazione di figure che si adoperano per la cura e il decoro della chiesa o che intervengono a diverso titolo nella liturgia: sacristi, quanti si occupano della pulizia delle chiese, fiorai, fotografi, ecc.

- Preparare, con la dovuta cura, anche la celebrazione presieduta dal Vescovo nella chiesa Cattedrale e in occasione delle visite alle specifiche comunità: «Tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c’è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (SC 41). In particolare, quando stabilito con apposita nota o decreto,



la concelebrazione con il vescovo, soprattutto in occasione delle ordinazioni o delle celebrazioni che riguardano la diocesi, non è da anteporre ad altre azioni programmabili diversamente. Essa, infatti, è occasione propizia per «ravvivare la gioia di appartenere alla famiglia del presbiterio, custodi fraterni gli uni degli altri, nel rispetto delle diversità umane da considerare come dono di Dio e forza viva» (G. F. SABA, *“Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete”*, p. 25). Occorre spiegare con cura al popolo di Dio il significato e il valore della concelebrazione e della partecipazione dei fedeli alle celebrazioni presiedute dal vescovo, poiché sempre contribuiscono a esprimere l’unità della Chiesa.

Occorre adoperarci con cura affinché il calendario liturgico diocesano costituisca un cammino comune di riferimento. Invito pertanto le comunità parrocchiali a redigere il proprio calendario pastorale per approfondire e presentare gli appuntamenti trasmessi dalla tradizione in chiave missionaria. È auspicabile che si richieda il supporto del Centro pastorale diocesano nello specifico dell’Ufficio liturgico.

- Altro ambito molto delicato resta l’edilizia e l’arte per il culto. È auspicabile, anche per quest’ambito, prevedere a livello diocesano dei momenti di formazione per chi si adopera nella progettazione e realizzazione degli edifici di culto e per gli artisti che intervengono nella progettazione o nel compito di caratterizzare le nostre chiese con la loro arte. Occorre

sempre vagliare i progetti, sia edili che artistici, di modo che gli stessi rispondano alla funzione mistagogica che hanno gli spazi celebrativi, strettamente legati alla liturgia che in essi si celebra, sia attraverso l'uso di linguaggi simbolici che nella loro traduzione iconografica. Non si può accettare qualsiasi progetto o qualsiasi opera d'arte: occorre riferirsi alla Commissione diocesana che, composta di membri esperti nei diversi campi, possano valutare l'adeguatezza o meno di un progetto o di un'opera artistica che si pensa di destinare a un luogo di culto. Non tutta l'"arte religiosa" è "arte per la liturgia" e la chiesa non è una sorta di "spazio espositivo" dove appendere o mettere in mostra le diverse opere. Per questo non bisognerebbe accettare con troppa facilità di esporre in chiesa opere artistiche, seppur donate, senza che si vagli attentamente il nesso con le azioni liturgiche celebrate nel luogo di culto e senza un parere della Commissione preposta. Comunque, bisogna riferirsi all'Ufficio beni culturali per il rispetto della normativa vigente riguardante opere d'arte, adeguamenti di spazi liturgici in particolar modo in chiese soggette a vincolo e comunque in ogni progettazione che muti la definizione strutturale o estetica degli spazi.

Adeguamenti degli spazi liturgici provvisori, che per ragioni pastorali riguardino una sola celebrazione liturgica, non devono mai essere considerati come eccezioni che dispensino dall'autorizzazione formale. Non si deve confondere



l'animazione di una specifica azione liturgica con la prassi liturgica corrente. È possibile e opportuno presentare proposte affinché abbiano un'approvazione *ad experimentum*.

- «Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, non tutte le membra svolgono lo stesso compito. Questa diversità di compiti nella celebrazione dell'Eucaristia, si manifesta esteriormente con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere segno dell'ufficio proprio di ogni ministro. Conviene però che tali vesti contribuiscano anche al decoro dell'azione sacra» (*Ordinamento Generale del Messale Romano [OGMR]*, n. 335). L'utilizzo delle vesti liturgiche sia improntato a esprimere visibilmente il mistero della Chiesa radunata nella concordia e nell'amore dalla Santissima Trinità. Ogni ministro, inoltre, deve indossare le vesti liturgiche che contraddistinguono il proprio ministero e non paramenti propri di altri ministri, magari per questioni estetiche o "coreografiche". «La bellezza e la nobiltà delle vesti – inoltre – si devono cercare e porre in risalto più nella forma e nella materia usata, che nella ricchezza dell'ornato. Gli ornamenti possono presentare figurazioni, o immagini, o simboli, che indichino l'uso sacro delle vesti, con esclusione di ciò che non vi si addice» (OGMR 44). Fogge esteriori che trasmettono nelle concelebrazioni immagini non sinfoniche siano da ritenersi non consentite dalla disciplina ecclesiastica diocesana.

- La medesima sinfonia si richiede che venga rispettata

nella celebrazione parrocchiale, luogo dove il parroco edifica nell'unità la *portio populi Dei*. È per tutti noi *lex celebrandi* la struttura e i contenuti teologici della *lex orandi* che utilizziamo nelle formule del Messale romano. Tale *lex*, oltre a quanto stabilito e normato nei sacri canoni, deve tradursi in sapiente azione pastorale nella presidenza dell'assemblea eucaristica.

- Si curi, ma allo stesso tempo si educi, la pietà popolare che Paolo VI, nella *Evangelii nuntiandi*, chiamava anche «religione del popolo» (n. 48). «Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo» (FRANCESCO, Esortazione Ap. *Evangelii Gaudium*, 126). Essa, tuttavia, presenta dei limiti, come il rischio di cadere nella superstizione o di coltivare forme esteriori che spesso non toccano e interrogano profondamente la vita del cristiano e della comunità. Spesso si riscontrano limiti a manifestazioni culturali e culturali, che non impegnano un'autentica adesione di fede. Essa, piuttosto, dovrebbe aiutare il popolo a introdursi, con la memoria e la pietà, ai misteri della fede celebrati sacramentalmente nella liturgia; non può essere fine a sé stessa, come a volte sperimentiamo in occasione delle feste patronali o della Settimana Santa. «Se è ben orientata – sottolinea Paolo VI – soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori. Essa manifesta



una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione». “Educarla”, perciò, vuol dire eliminare qualsiasi atteggiamento, iniziativa, forma che possa lasciare anche velatamente intendere al popolo qualche riferimento al magico o al superstizioso; “educarla” vuol dire anche «che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e a essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi» (SC 13). Dobbiamo aiutare i fedeli non ad abbandonare la pietà popolare e i pii esercizi, ma a guardare oltre e considerarli come strumenti di evangelizzazione per approdare alla celebrazione sacramentale e per riunire la comunità e creare legami di fede e di carità. In particolare richiamo a proseguire con la cura pastorale attuata verso le confraternite, i gremi e le associazioni che presentano una particolare connessione con l'animazione liturgica. Invito a prendere in esame le indicazioni già espresse nei testi per la solennità della Beata Vergine Assunta.

La maturazione della comunità nella fede non si favorisce moltiplicando le processioni o gli atti di devozione popolare, ma impegnandosi nel prenderla per mano e accompagnarla attraverso una catechesi e una formazione liturgiche che partano dalla celebrazione e portino alla celebrazione; attraverso la preghiera in comune, incentivando altre forme di celebrazione come la Liturgia della Parola e, soprattutto, la Liturgia delle Ore (cf. *Relazione*, n. 3m): «L'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio», Cristo la compie nello Spirito Santo per mezzo della sua Chiesa non soltanto quando si celebra l'Eucaristia e si amministrano i sacramenti, ma anche, a preferenza di altri modi, quando si celebra la Liturgia delle Ore» (*Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 13).

Si presti una particolare attenzione a non ridurre i cammini religiosi a strutture sociali depauperate della propria identità spirituale cristiana, rinunciando anche a eventuali benefici economici non opportuni né coerenti con l'identità di strutture ed edifici sacri o liturgici.

In conclusione, credo che il primo e fondamentale atteggiamento che le nostre celebrazioni dovrebbero suscitare, a livello personale e comunitario, sia lo stupore. Come sottolinea Papa Francesco nella *Desiderio desideravi*: «Se venisse a mancare lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente nella concretezza dei segni sacramentali, potremmo davvero rischiare



di essere impermeabili all'oceano di grazia che inonda ogni celebrazione. Non sono sufficienti i pur lodevoli sforzi a favore di una migliore qualità della celebrazione e nemmeno un richiamo all'interiorità: anche quest'ultima corre il rischio di ridursi a una vuota soggettività se non accoglie la rivelazione del mistero cristiano. L'incontro con Dio non è frutto di una individuale ricerca interiore di Lui ma è un evento donato [...]. Come ci può accadere la sventura di sottrarci al fascino della bellezza di questo dono?» (n. 24).

Vi invito ad accogliere con spirito di fede questa Nota pastorale. Fede che sgorga dalla contemplazione del Mistero dell'amore del Cristo rivolto al Padre nel dono di sé, coniugando amore, obbedienza, speranza.

Sant'Agostino esprime con parole incisive questo Mistero che sempre edifica la nostra vita personale ed ecclesiale: «È necessario predicare l'obbedienza per raggiungere la sapienza, ma anche quando si è raggiunta la sapienza, non si deve trascurare l'obbedienza... la dolcezza della sapienza è accordata a chi è soggetto a Dio e comprende la portata dei suoi comandamenti» (Comm. al Salmo 118, 22, 8).

Sassari, 9 novembre 2023

Festa della Dedicazione della Basilica lateranense

+ *Gianfranco Jaba*
Arcivescovo Metropolita di Sassari

